

La Palestina dopo il voto all'Onu



Drew Christiansen SJ

Gesuita, già direttore del settimanale *America* dal 2005 al 2012, è stato a lungo consigliere per gli affari internazionali della Conferenza episcopale Usa, occupandosi in particolare della Terra Santa. Attualmente è visiting scholar al Boston College.

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 29 novembre scorso ha votato a larga maggioranza (138 voti a favore, 9 contrari e 41 astenuti) per dare alla Palestina lo status di Paese osservatore. Tra i 9 «no» si contano Micronesia, Isole Marshall, Nauru e Palau, tutte isole del Pacifico perlopiù ex dipendenze degli Stati Uniti. Insieme a Israele e agli Usa, gli altri contrari sono stati Canada, Repubblica Ceca e Panama. Il consenso internazionale è andato in grande maggioranza al riconoscimento della Palestina.

Il voto arriva 65 anni dopo l'approvazione da parte dell'Onu della divisione della Palestina in uno Stato ebraico e in uno arabo e la dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte di Israele.

Indifferente al simbolismo della data, Israele ha rifiutato in modo categorico di unirsi alla maggioranza. Con il sostegno degli Usa, insiste nel ritenere che uno Stato palestinese può essere ottenuto solo attraverso negoziati bilaterali senza precondizioni. E un'assenza di precondizioni implica il rifiuto di riconoscere qualsiasi termine stabilito dal diritto internazionale: la fine dell'occupazione della Cisgiordania, un ritorno ai confini del 1967, un reinsediamento dei rifugiati e una qualche soluzione di «condominio» su Gerusalemme.

In un recente tentativo per indurre gli israeliani a trattare sulla definizione di uno status definitivo, il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha of-

ferto di lasciare da parte le rivendicazioni dei rifugiati. Questi rappresentano una questione seria, perché sono quattro milioni i palestinesi della diaspora, ma sono un problema che entrambe le parti non riescono ad affrontare, né per proprio conto, né insieme. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha immediatamente respinto l'offerta e Abbas l'ha ritirata. Anche se reso meno amaro dal voto all'Onu, questo rifiuto ha confermato la posizione di base del governo di Gerusalemme: i termini dell'autonomia palestinese saranno dettati da Israele.

Il rifiuto di accettare per la Palestina un riconoscimento internazionale come semi-Stato è una negazione del diritto palestinese a partecipare ai negoziati su un piano di parità. Sia la preparazione sia le condizioni di attuazione degli Accordi di Oslo hanno dato a Israele il

Il rifiuto israeliano di accettare per la Palestina un riconoscimento internazionale come semi-Stato è una negazione del diritto palestinese a partecipare ai negoziati su un piano di parità

controllo su interessi vitali per gli abitanti dei territori, come l'acqua, le entrate fiscali, i porti e una parte delle terre. Dopo la seconda *intifada* scoppiata nel 2000, la rioccupazione della West Bank ha consentito a Israele di controllare la vita dei palestinesi. Con il passare degli anni, Israele si è progressivamente impadronito delle loro terre e, così, i palestinesi sono stati lasciati senza concessioni nei negoziati per un accordo. Israele ha un forte vantaggio e, senza un intervento internazionale, detterà le condizioni. Lo status di osservatore offre almeno ai palestinesi un'uguaglianza morale quando siederanno al tavolo dei negoziati.

Subito dopo il voto, Netanyahu ha chiarito le intenzioni del suo governo, autorizzando la costruzione di insediamenti nell'ultimo corridoio di collegamento rimasto tra il nord e il sud della Cisgiordania, rendendo così impossibile la creazione di uno Stato palestinese territorialmente continuo e funzionante. Dato che per gli israeliani intransigenti è impensabile la formazione di un singolo Stato ebraico-palestinese integrato, sembra che Israele sia destinato a essere l'occupante. Solo un ulteriore intervento internazionale aprirà la strada alla pace.

